

Introduzione al Convegno

di Livio Labor

Sono dieci anni, oramai, dal Convegno del 1955 tenuto a La Mendola, che il Movimento non sosta per revisionare, verificare la validità della sua formazione, della sua capacità di plasmare uomini liberi, capaci di dedizione e di servizio, fratelli gli uni agli altri.

Siamo nel 1964. In questi dieci anni è nata la società industriale italiana. Però non è solamente avvenuta una rivoluzione industriale, per cui da una società agricola e statica si è passati a una società in rapidissimo dinamismo, ma è avvenuta anche nel nostro Paese una rivoluzione morale, che è rivoluzione culturale, di gusti, di costume, di scelte interiori. Chi la pilota, chi la guida, da chi è condizionata? Certo è che tutto è cambiato, sia per quanto riguarda il modo di vivere e il costume, sia per quanto riguarda il piano politico e il modo di essere interiormente. Non possiamo immaginare che non dobbiamo cambiare anche noi, non possiamo pensare che dobbiamo ripetere gli slogan prefabbricati, chiunque li abbia pronunciati, chiunque li abbia maturati dall'esperienza viva del Movimento. Non possiamo non porci dei quesiti riguardanti la nostra cultura, e intendo cultura religiosa, morale, sociale, la nostra conoscenza e valutazione della realtà italiana, le nostre strutture di movimento (e non penso solo a quelle organizzative), la nostra classe dirigente che il Movimento deve saper esprimere, a tutti i livelli, perchè sia adeguata a questa novità e capace di reggere alla corsa.

Questo Convegno è un momento di piena libertà; è un momento di ricerca comune, di libero, comune dibattito, perchè la azione sociale del Movimento sia veramente ricca, fatta da scelte compiute interiormente, da convinzioni profonde legate a Dio, legate all'essenziale per ciascuno di noi.

Ecco, quindi, la necessità e la doverosità di questa verifica, che altri chiamano autocritica. Non sarà solo una verifica di metodi, ma anche della presenza di una spiritualità propria del Movimento in quanto dobbiamo prendere coscienza del nostro modo tipico di essere cristiani, della efficacia e della coerenza delle strutture, dei contenuti stessi che il Movimento porta avanti nella sua opera di formazione, di cui la comunità cattolica ci deve essere grata, come diceva Paolo VI nel dicembre del '63 nel messaggio a noi pronunciato.

* * *

In un ottimo libretto sugli aspetti psicologici della educazione dell'adulto, un uomo che è fuori della nostra esperienza, il prof. Cattonaro, scrive che si deve riconoscere che proprio coloro che occupano posizioni elevate ed hanno funzioni di guida più facilmente possono cedere alle lusinghe della popolarità, del prestigio, irridirsi su posizioni acquisite e chiudersi entro una specie di aureola fatta di autocompiacimento e del plauso conformistico di chi vive nella loro scia. Vengono meno allora il senso della misura, la capacità di autocritica, il rispetto per la dignità altrui e si impoverisce o si annulla il valore educativo degli atti compiuti.

Tutto ciò può accadere inavvertitamente, a dispetto della volontà delle persone, contro la loro intenzione di agire sempre su un piano di solidarietà, comprensione, giustizia ed umiltà. Ed egli continua rilevando quanto sarebbe utile, perciò, una sosta nella loro attività, un riesame del loro modo di essere, discutendo non più da capi o da maestri, ma da uomini, da semplici cittadini i problemi che essi sono soliti affrontare dal punto di vista della loro posizione elevata; quanto fecondo sarebbe il momentaneo abbandono di atteggiamenti, frasari, tecniche di comportamento collegati agli obblighi della loro carica o funzione, per ricaricarsi di umanità, nella umile accettazione dei propri limiti, nel riconosciuto bisogno di miglioramento, disposti a far tesoro dell'insegnamento che altri possono dare non in quanto maestri, ma in quanto uomini di diverse esperienze, in ciascuna delle quali può celarsi un motivo di verità, uno spunto di elevazione. A ciò non servono certamente i molti congressi o raduni a cui sono soliti partecipare gli uomini di cultura.

Queste manifestazioni servono sì al progresso scientifico, allo approfondimento culturale ed anche a proficui contatti tra gli uo-

mini, ma spesso stimolano la vanità personale, l'esibizione intellettuale, rinfuocano invidie e rivalità.

C'è invece bisogno di incontri senza cornici, emblemi e bandiere, senza palcoscenici, senza oratori designati, ove ciascuno domandi a se stesso e agli altri se le idee professate combacino sempre con gli atti compiuti, se gli uomini con cui si è in costante rapporto siano sempre trattati come fini e non come mezzi, se e come si possa essere migliori amministratori, capi, maestri ecc.

Anche qui, amici, c'è una bandiera, ci sono cornici e oratori designati: ma c'è anche uno stile e uno spirito particolare che anima il nostro convegno estivo e che è difficile trovare altrove. Siamo qui non per un dovere di ufficio, ma perchè sentiamo l'esigenza di fermarci, *per insieme pregare, dibattere e poi impegnarci*.

Dobbiamo *verificare* in questa società dall'apparente « miracolo », metodi, contenuti, strutture; senza paure, senza conformismi, temendo solo la sclerosi e la cristallizzazione nostra; senza venerazione delle formule, senza timore del nuovo, cioè del dovere eventualmente cambiare, fosse pur radicalmente, alla fine però di un lungo, serio, interiore, comune processo.

* * *

In questa nostra ricerca e in qualsiasi eventuale cambiamento, dobbiamo, però, tenere alcuni punti fermi: il nostro essere cristiani e Chiesa di Dio in cammino nel mondo del lavoro, il nostro essere Movimento Operaio e società italiana, il nostro essere democrazia in atto nonostante tutti i difetti, il nostro essere una struttura stimolante ad una viva partecipazione di responsabilità a tutti i livelli, il nostro mirare ad essere una associazione spontanea in cui l'associazione di uomini liberi e fratelli venga almeno facilitato, il nostro essere un Movimento guidato da laici, in una società sempre più laicale e sempre meno sacrale.

Penazzato, concludendo il Convegno del 1955 parlava di questi punti fermi che sono l'essenza del Movimento e particolarmente si fermava sull'essere scuola di formazione. Diceva che la formazione dei lavoratori, proprio perchè sgorga e si feconda nello spirito e nei fini del Movimento operaio, trova in esso la sua base primaria e non può in alcun modo prescindere dal Movimento, dalla sua funzione sociale ed educativa, dalla sua positività nell'ambito della vita contemporanea e del suo sviluppo, dalle finalità che il Movimen-

to si propone. Proporre una formazione che neghi o sviscisi questi valori o questa realtà significa strappare il lavoratore dal suo ambiente e dal processo di trasformazione di esso, negarne o limitarne il responsabile inserimento nella vita della società e dello Stato, violarne e comprimerne le finalità proprie; cioè, in una parola, non fare affatto opera di formazione.

* * *

Un'altra breve considerazione. *Noi come cristiani, operiamo dentro un mondo non cristiano.* Anche se lasciamo stare le cifre del 500 milioni di cattolici su tre miliardi di attuali abitanti della terra e gli 8 miliardi del 2mila, lasciamo stare le cifre di quanti non vanno a Messa la domenica, è certo che tutto ci dice che operiamo dentro a un mondo in cui siamo un pizzico di sale tra miliardi di uomini, tra milioni di italiani. Se diciamo queste cose, e le diciamo con enfasi particolare, non è solo per obbedienza o per far piacere a Qualcuno, ma è soprattutto perchè siamo interiormente preoccupati di quello che è il problema essenziale di un movimento come il nostro, in una società in rapido dinamismo, proprio per non perdere la fisionomia più autentica del nostro essere Movimento Operaio « Cristiano ».

Ecco il perchè di questa continua e sempre più intensa attenzione, nel nostro essere e nel nostro agire, ai problemi della unione con Dio, per i dirigenti, i militanti, i soci: così che la nostra carità verso il prossimo non sia una parola vuota e il nostro dialogo non sia fatto di parole vuote, ma sia rispettoso, aperto, e dia una risposta di alternativa liberatrice.

Ancora un aspetto. *Ieri il problema della nostra autonomia era un problema di relazione:* con la corrente sindacale cristiana, con la CGIL, con la CISL, con il Partito; dopo vent'anni, l'età adulta ci porta a porci il problema dell'autonomia, come il problema di essere noi stessi nella Chiesa e nella società.

Per essere meglio noi stessi siamo qui a studiare e discutere. Durante questo Convegno sulla « Società industriale e la formazione dei lavoratori cristiani » parleranno Massacesi, Gabaglio, Monsignor Quadri, Graziani, Mons. Guzzetti, Morezzi, Brenna, Pazzini, e concluderò io cercando di sintetizzare. Ma ciò che importa è che parleranno tutti, diversamente questo incontro sarà inutile. E non tanto per fare uno o due interventi, ma per parlare meglio di noi stessi, in una

ricerca comune, bandendo ogni concezione facilona di una società industriale « madre del male », ogni visione pessimistica, ogni succube accettazione della cosiddetta letteratura della crisi. La società industriale apre e crea anche nuove opportunità; ed ecco perchè il Movimento deve domandarsi, e subito, come riesce ad educare l'uomo ad usare tutte queste opportunità che facilitano ai lavoratori di essere se stessi, di essere cristiani.

Concludendo al Congresso di Roma, in dicembre, e parlando dello sforzo di ricerca, di cultura, di studio, di approfondimento di idee fatto dal Movimento, dicevo che questi orientamenti rappresentano per noi non solo linee di un astratto disegno culturale, ma sofferta espressione della nostra vita personale e della nostra esperienza associativa di questi anni. I giudizi non ci sono stati imposti dalle cose, non siamo stati a rimorchio di una travolgente realtà economica, politico-sociale e culturale e abbiamo invece cercato di esprimere, nella comune fatica, sintesi continuamente aggiornate della dottrina religiosa e sociale che ci anima, di fronte ai problemi sempre nuovi degli uomini del nostro tempo e del nostro Paese. Sintesi originali, personali e di gruppo, che significano il nostro modo di tentare di accelerare l'indispensabile sorgere, a tutti i livelli, di quei gruppi-guida capaci di creare le nuove strutture di responsabilizzazione e che rappresentano il grande ideale della vita del nostro Movimento, ma anche il superamento qualitativo, *che cammina anche con noi*, del liberalismo, del capitalismo e del comunismo. E noi vogliamo che questi gruppi-guida, di base, si moltiplichino, impegnati a pregare, a dibattere, a impegnarsi insieme. In queste giornate anche noi dirigenti studieremo, penseremo, discuteremo insieme stabilendo programmi e scelte che riguardano la formazione, cioè l'anima del Movimento, per essere insieme più atti a quel servizio di guida, a quel « servire guidando » che rappresenta, e continua a rappresentare, l'ideale del dirigente aclista.